recchi vasetti di marmellata ancor pieni. In una gran scodella stava della panna freschissima, pronta ad esser battuta; ma i biscotti e la torta dovevano esser fatti.

Se qualcuno avesse domandato il giorno prima a Marigold se sapeva cucinare, avrebbe risposto come quel tale a cui fu domandato se sapeva suonare il violino: « Non so; non ho mai provato ».

Marigold non aveva mai provato; le sue abilità non andavano oltre il saper frigger le uova e far bollire le patate. Ora doveva provarsi. C'era un libro dei cuochi in cucina, del quale aveva letto alcune pagine con Salome e la mamma, quando esse ne avevano avuto bisogno. Aveva anche sognato ad occhi aperti, pensando ai giorni avvenire, in cui avrebbe letto le ricette e tentato di metterle in pratica. Cominciò dal prender la farina e la scodella per mescolarvela con le uova e all'acqua:

– Oh, buon Dio! – disse fervorosamente – sento che riuscirò a fare i biscotti, ma Voi dovete aiutarmi a fare la torta. –

Poi prese a misurare, a mescolare, a battere; quand'ecco comparire Jack, il quale non era felice se non quando tormentava qualcuno. Cominciò quindi a tormentar Marigold, non supponendo che questo fosse un pericoloso passatempo, anche se protetto dalle leggi dell'ospitalità della « Nuvoletta ».

– T'avverto che sono un terribile compagno – disse – che getto di solito i gatti a morir in mare. Supponiamo che vi getti i tuoi?

– Andrò a chiamar Lazzaro per farti aizzar contro il maiale giovane! – disse Marigold, sprezzantemente, rompendo un uovo con violenza. Jack rimase di stucco. Che razza di fanciulla era quella?

– Guarda che ho appena avuto la rosolia: rosolia nera. E tu l'hai avuta?

– No.

– L'angina?

– No.

– Io ho avuto l'angina e la tosse ferina e la scarlattina e la varicella e la polmonite. Sono destinato ad averle tutte. E tu non ne hai avuto nessuna?

– No.

– Ma tu non hai mai avuto niente? – domandò Jack, sprezzante.

– Oh, sì – rispose Marigold ricordando all'improvviso qualche nome sentito dalla zia Marigold; – ho avuto l'orticaria! –

Jack restò di stucco nuovamente, ma fu più rispettoso: – Per bacco! Ed è cattiva?

– Incurabile! – mentì audacemente Marigold. – Non se ne è mai liberi! –

Jack indietreggiò: – E si può prendere?

– Tu non la puoi prendere! – e c'era un tono nella voce di Marigold che non piacque affatto a

Jack. Quella ragazzina pigolante, pensava forse che ci fosser cose che egli non potesse avere?

– Guarda un po' ! – disse infuriato; – ti dai delle arie che non sono da par tuo, e il tuo naso pare un uncinetto ! –

Marigold arrossì fino alla punta del naso offeso, ma l'educazione vinse e risparmiò la vita a Jack. Però pensò fra sé: « Se mai ti avessi ad incontrare in un posto che non sia la « Nuvoletta fra gli abeti » ti domanderò chi ti privò degli orecchi per portarli in vece tua ».

– Che cosa pensi? – domandò Jack, che presentiva una risposta insolente.

– Stavo figurandomi che aspetto avrai nella bara da morto ! – rispose seccata la fanciulla.

Questo mise sull'attenti Jack. Era prudente rimaner solo con una ragazza che pensava simili cose? Ma l'andarsene sarebbe stato un confessare la propria sconfitta.

– Guarda quell'orologio ! Fra cinque minuti ti darò un bacio ! –

Marigold tremò e chiuse gli occhi. – Se lo fai, quando saremo a tavola dirò a tutti che bamboccio sdolcinato tu sei ! – Questo fece venir la pelle d'oca a Jack; egli desiderò d'esser lontano da quella stanza e dalla presenza di quell'esasperante creatura. Però tentò un altro assalto.

– In fede mia, compiango molto l'uomo che sarà tuo marito.

– Non pensarci, tu. Potrà sempre simpatizzare con tua moglie.

– Ora non sciupare il fiato ! – diss'egli, strisciando le parole.

– Quello è mio !

– Supponi di esser forte?

– Non lo suppongo; lo sono ! – ritorse Marigold, battendo le uova con impeto.

– Dopo tutto non sei che una femmina – e Jack mise in questo tutta l'insolenza di cui era capace.

Per fortuna il cugino Marcus venne in quella a guardar dalla porta socchiusa, e disse: – Che state facendo, voi due diavoletti? Oh, oh ! in allegra compagnia dei ragazzi, eh, Marigold? Suvvia, Jack, vieni; Lazzaro ci fa visitare l'orto e il giardino. –

Contenta d'essersi liberata da quello scimunito, Marigold trasse un sospiro e guardò nel forno. Sarebbe riuscita bene la sua torta? Quel ragazzaccio l'aveva tanto tormentata... Ci aveva o non ci aveva messo la polvere di cottura?

La torta ebbe un clamoroso successo. Marigold era davvero una Lesley in fatto di cucina, eppoi c'era una Provvidenza, oppure uno stellone apposta per lei !

Era una felice e soffice miscela di crema battuta e arance candite, messe come mezze lune all'ingiro: la torta speciale della « Nuvoletta » per gli ospiti di riguardo. E anche i biscotti erano riuscitissimi. E la tavola era preparata con la tovaglia ricamata e col miglior vino della nonna. Ogni rito domestico fu osservato; e il prosciutto ta-

gliato in sottili rosee fette, e gli avanzi del pollo d'ieri contornati di prezzemolo, facevan pure discreta figura; e la tortiera bianca col suo bell'orlo d'oro e le rosette di porcellana fu tirata fuori; e l'acqua nelle bottiglie di cristallo era deliziosamente fresca.

3.

Mentre gli altri erano in giro per l'orto e per il giardino, Marigold sedeva presso le belle tazze da tè, osservandone l'ordine come una esperta padrona di casa. Sentiva batter i polsi fin nel polpastrello delle dita. Purché le mani non le tremassero! Si stirò le gambe, avvolgendole intorno a quelle della sedia su cui sedeva. Il cugino Marcus fece il possibile per stordirla, scongiurandola a non empir troppo le tazze, così che non ci fosse spazio per la panna, come si diceva che facesse sempre la zia Harriet; il Dr. Palmer si serviva del poco pollo con tale prodigalità che Marigold ne sudava freddo, per tema che non bastasse per tutti. La signora Palmer prendeva panna e non zucchero, il Dr. Palmer prendeva zucchero e non panna, e la cugina Marcella non prendeva né l'uno né l'altra, mentre il cugino Marcus li prendeva tutti e due. La cugina Olivia voleva tè di matte. Era difficile ricordare tutte queste cose. Pure si divertì chiedendo a Jack com'egli prendesse il suo tè, e questo parve rimetterlo di buon

umore. Per fortuna ognuno ebbe da bere, e il pollo fece il giro completo. Jack stette tranquillo per un po' di tempo, occupato com'era a rimpinzarsi. Ma quando le cose volsero alla fine, si diresse a Marigold, dicendole:

– Oh, di' un po', sai che sei una brava cuoca? Se mi prometti di tener ben calde anche le mie pantofole ogni sera quando torno a casa, io ti prometto che, tornando in Europa quando sarò grande, ti sposerò.

– Ma non voglio sposarti io.

– O cara la mia ochetta – disse Jack con un risolino irritante – aspetta di esser chiesta. –

Poco dopo, la compagnia si mosse per ripartire.

– Non è forse bella la nostra luna? – osservò Marigold, più parlando a sé stessa che agli altri, mentre stava presso l'auto.

– Dovresti veder le lune che abbiamo noi a Los Angeles! – osò vantare Jack.

– Che cosa pensate realmente di lui? – domandò il cugino Marcus, bisbigliando all'orecchio di Marigold.

A Marigold venne in mente che Salome aveva detto che la cosa più pepata nella vita è di tormentare gli uomini; quindi disse condiscendente:

– Penso che Jack in realtà è matto solo la metà di quel che dimostra. –

Il cugino Marcus scoppiò in una risata ed esclamò: – Hai proprio indovinato! – Jack era rosso di rabbia.

4.

Quando la nonna e la mamma tornarono annoiatissime, pur non volendo mostrarlo, perché il prozio William Lesley non era affatto morto, ma anzi migliorato di molto, già conoscevano tutte le novità, avendo incontrato per via l'auto dei parenti americani.

– Marigold, hai fatto tu la torta, e così buona che la cugina Marcella ne desidera la ricetta per farla anche lei?

– Sì, nonna! – E la nonna mandò un sospiro di sollievo.

– Sia ringraziato il Cielo! Quando sentii parlar di torta, pensai che fossi andata a fartela prestare dalla signora Doukin, come fa la cognata di Salome. Non hai dimenticato di metterci su i cedrini?

– No, ci misi i cedrini e anche le nocciole!

– E sei sicura di non aver versato neppure una goccia di tè nei piattini?

– Sono sicura. – La mamma abbracciò la sua bimba e la portò stretta a sé fin su nella cameretta azzurra, ripetendole: – Mia carissima, tu sei il nostro tesoro!

Capitolo XVIII.

Inchiostro rosso, oppure...

1.

In tutti i giorni dell'anno Marigold pensava che il mondo è attraente, ma lo constatava specialmente in settembre, quando le colline diventano azzurrognole e i grandi campi di frumento, lungo la riva del porto, sono d'oro caldo e le valli piene di lucide foglie autunnali.

Al cader dell'autunno ella sentiva sempre che qualcosa di speciale doveva esserci, qualcosa che appartenesse a lei sola, purché la potesse trovare. E questa secreta ricerca rendeva per lei magici i mesi di settembre e d'ottobre.

È vero che in settembre, di solito, cominciavan le scuole, ma per Marigold, quell'anno, non cominciavano. Durante i calori d'agosto non si era sentita troppo bene, perciò la mamma, la nonna e la zia Marigold (la quale si ricordava, di tratto in tratto, quando lo zio Klon glielo permetteva, di essere medichessa), decisero di tenerla a casa ancora qualche settimana.

Appena la zia Irene lo seppe, scrisse alla mamma di lasciar andare Marigold da lei e dallo zio Maurizio Winthrop. La zia Irene era la sorella della mamma, ma i Winthrop e i Lesley non erano fra loro molto amici, di modo che la nonna disse, un po' seccamente, che Marigold si sarebbe rimessa meglio rimanendo a casa sua.

– L'anno scorso l'abbiamo lasciata andare dalla zia Anna – osservò la madre – ed ora suppongo che Irene giudichi sia arrivato il suo turno.

La mamma era troppo timida, o troppo buona diplomatica, per dire chiaramente che la fanciulla doveva visitare tanto i parenti materni quanto quelli paterni. La nonna capì l'antifona, e non fece altra obbiezione. Così Marigold andò dallo zio Maurizio e dalla zia Irene a Owl's Hill, un nome che, anche senza la prospettiva di vivere un po' con gli zii, l'affascinava. Ogni nome che era formato da hill (collina) era bello per lei; ma Owl's Hill (collina della Civetta) era addirittura « fantastico ».

Nel loro intimo, lo zio Maurizio e la zia Irene temevano un poco che Marigold si trovasse sola e sentisse la nostalgia di casa sua. Ma Marigold non ci pensava neppure e Owl's Hill le piaceva immensamente. Un posto così romantico, sopra una collina a dolce pendio, con un piccolo villaggio rannicchiato ai piedi, e in alto i boschi, e al di là altre colline, che s'accavallavano una dopo l'altra come verdi onde di mare!... La faccia dello zio Maurizio, era così rosea e raggiante che

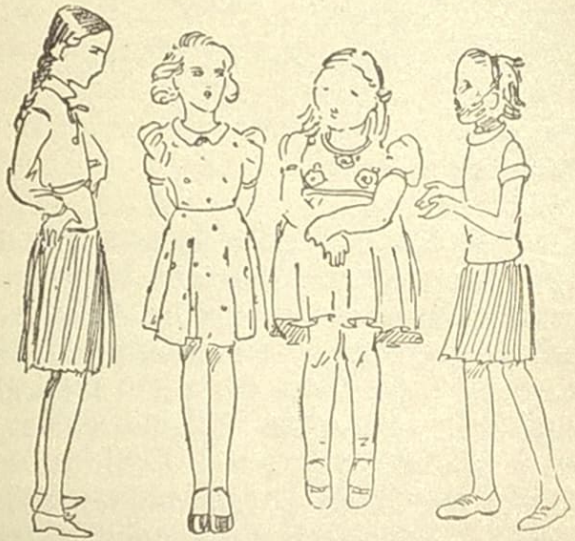
a Marigold pareva bella anche la più nebbiosa giornata.

E la zia Irene era tal quale la mamma; solo rideva più spesso, perché non era vedova e non aveva nonne che vivessero con lei. Ogni sera veniva scritta una lunga lettera alla mamma, in cui erano raccontati per filo e per segno tutti gli avvenimenti della giornata. Marigold stessa, ogni mattina, la portava alla posta. E vicino agli zii abitava Amy Josephs, dalla piacente faccia bruna, con la quale giocava. Amy era la figlia del fratello dello zio Maurizio, quindi una specie di cugina, ed era una eletta compagna di gioco, che sembrava avere un chiaro concetto di quanto voleva dire Marigold quando parlava delle risa dei convolvoli e delle pratoline; quindi stavano assai volontieri insieme.

Due compagne di Amy salivano spesso dal villaggio a giocare, e anch'esse piacevano molto a

Marigold. Però nessuna delle tre assomigliava neppure lontanamente a Sylvia, senza turbar molto per questo la coscienza della fanciulla, la quale cominciava a comprendere che era un po' bizzarra l'idea d'una compagna di gioco inesistente, al confronto d'una reale.

Una di quelle compagne era grassa, piccolina, dal nome romantico di June Page, dai capelli



così chiari che quelli d'oro di Marigold, al confronto, sembravano castani. L'altra, Carolina Chrysler, era una gentile fanciulla, destinata dalla famiglia a diventare suora missionaria. Non per colpa sua era assai pallida, e forse neppur era colpa sua il non voler esser chiamata Carrie, nome troppo frivolo. Marigold, che un tempo aveva creduto di esser adatta a diventare suora missionaria, era molto affabile ed indulgente con Carolina. Andavan dunque perfettamente d'accordo, ognuna serbando in secreto la propria opinione riguardo alle altre, e ogni nuova aurora che spuntava sul paesaggio collinoso autunnale diveniva per esse un giorno pieno d'interesse e di diletto.

Persino le domeniche. A Marigold piaceva molto lo scendere alla chiesa la sera della domenica con la zia Irene e Amy. Passavan sempre attraverso i campi per giungere sulla strada maestra. La zia portava con sé una piccola lanterna, poiché, se c'era ancora la luce azzurro-acciaio del crepuscolo quando partivano, era già completamente buio prima che giungessero alla chiesa; e la lanterna allora proiettava delle ombre fuggevoli, gigantesche, bellissime a vedersi. Camminavano lungo la siepe dei pascoli, dove le pecore ancora brucavano: e Marigold godeva a calpestare quella fresca erba, le piacevano i leggeri sospiri che passavan fra gli alberi, i buoni profumi selvatici che il vento portava con sé, e il riso dei folletti lungo il ruscello, nascosti fra le cime degli alberi. Nell'aria passava un sentore di lontani garofani, e la Via Lattea correva sopra il loro capo, mentre innumerevoli stelle occhieggiavano giù, sui campi di biade. Si era perfin troppo felici in quelle domeniche! La zia Irene non parlava mai molto, e Amy e Marigold bisbigliavano appena.

– Chi sa se Hip Price sarà in chiesa stassera? – disse una volta Amy.

– Chi è Hip Price? – chiese Marigold.

– È un simpatico ragazzo. Realmente si chiama Howard Ingraham Price, ma lo chiamano sempre Hip, dall'iniziale dei suoi tre nomi. È spaventosamente colto! – E, mettendo in mostra tutta l'esperienza dei suoi undici anni e mezzo, Amy continuò: – Non ho mai incontrato una persona così colta. Eppoi è anche coraggioso: ha salvato con rischio de la propria vita una bambina che stava per annegare.

– Quando?

– Prima che venisse qui. È arrivato con la famiglia soltanto la primavera scorsa. E ha preso a scuola il diploma con onore, perché ha una memoria felicissima. –

Marigold si sentiva oppressa da tanto prodigio.

– Che aspetto ha?

– È bellissimo; i suoi occhi sono quelli d'un arcangelo! – assicurò Amy con entusiasmo.

– Come lo puoi dire? Hai veduto gli occhi di un arcangelo, tu? – domandò Marigold, incredula.

Entrarono in chiesa. Proprio in quel momento Amy indicò Hip a Marigold.

Hip era seduto dirimpetto a lei, nell'angolo, e la guardava fisso, continuamente, e a Marigold pareva di non poter sottrarsi a quello sguardo. Tentava di guardare altrove, di tener gli occhi bassi, ma alla fin fine i suoi occhi tornavan sempre al sedile d'angolo, e incontrava quelli di lui sempre intenti su lei. Gli occhi posson dir tante cose in un istante; e Marigold si sentiva qualcosa di strano addosso!

Ed era veramente bello! Proprio come il principe azzurro delle favole! Ricci bruni che mandavan lampi, guance rosee ma un po' abbronzate, occhi romantici azzurro cupo. Ad un tratto una vecchia signora, dietro a lei, le offerse una caramella, passando con la mano sopra la spalliera del banco. Marigold si sentì morire di vergogna e d'umiliazione, dovendola prendere, e non poté far a meno di guardar verso Hip. Non poteva, né voleva mangiarla quella caramella, e non la mangiò; ma le pareva che Hip dovesse vedere per tutto il tempo del servizio il dolcetto rammollirsi, e sciogliersi nella sua mano calda e dispettosa, e disprezzarla come un bambino che si tien tranquillo in chiesa con una caramellina.

Per molto tempo non perdonò il suo atto a quella signora, la quale aveva creduto d'usare una gentilezza alla bambina di Lorraine Winthrop.

Alzandosi per l'ultimo inno, sentì che le tremavan le gambe, e la faccia le ardeva sotto lo sguardo del ragazzo, e le pareva che ogni persona nella chiesa dovesse accorgersene. Finalmente si uscì.

Marigold incontrò Carolina sotto il portico, e le parve che fosse un po' fredda con lei.

– Hai veduto finalmente Hip? – le chiese.

– Hip Price? – Marigold non mancava di femminile destrezza, e chiese: – Chi è?

– Quel ragazzo seduto nell'angolo, che io vidi guardarti fisso. Quando c'è una fanciulla nuova, egli la guarda sempre fissamente.

– Che malizia! – pensò Marigold, non alludendo a Hip.

Amy non ritornò a casa con loro; si fermava quella notte da June; quindi Marigold e zia Irene furono sole. Non completamente. Dall'altro lato della strada, finché non raggiunsero la siepe dei pascoli, camminò una snella figura, con un berretto bizzarro messo un po' all'indietro sul capo, fischiettando con indifferenza una canzone di moda. Marigold sapeva che era Hip Price, e sapeva anche che la casa di lui era lontana, dall'altra parte della chiesa. È veramente sorprendente quello che sanno talvolta le damigelle di undici anni! Però fu quasi contenta quando lei e la zia lasciarono la strada maestra e attraversarono i campi.

Questa volta Marigold non pensò all'attrattiva della notte stellata o al vento fra gli alberi o alle lunghe ombre mandate dalla lanterna.

Non vi dirò a che cosa pensasse, ma vi dirò soltanto che il giorno dopo essa lasciò abbruciacchiare tutto il burro nella padella, perché pensava ancora a quanto le era accaduto la sera precedente. La zia Irene ne fu assai seccata, poiché una Lesley della « Nuvoletta » non doveva mai essere trascurata. Marigold, invece, con occhi lucenti e un sorriso errante sulle labbra, non sentiva alcun rimorso per il burro abbruciato.

3.

Durante le tre seguenti settimane la vita fu per Marigold colorita come un arcobaleno. Essa aveva un delizioso secreto, un secreto che nessuno conosceva. Quantunque scrivesse ogni cosa alla mamma, non le disse però di Hip Price, e per risarcire tale silenzio mise nella lettera una schiera di baci extra. Il mattino dopo, scesa al fondo del sentiero per impostar la lettera alla mamma, trovò nella

cassetta degli zii una lettera indirizzata a lei stessa. Di nuovo tremò, d'un tremito delizioso. Sedette fra i ramoscelli d'oro sotto un amico abete e la lesse. Era veramente una magnifica lettera! Esser chiamata «cara Marigold»! Sentirsi dir bella! Una volta, molto tempo prima, aveva sentito dire che era graziosa. Ma bella?! E cosa significava «angle» angelo? Angelo veramente era una parola che chiunque poteva pronunciar male: angelo, angolo, che gherminella! Ma tutti sanno che non si dà tanta importanza al modo di pronunciare una parola dentro una lettera d'amore. Egli si sottoscriveva: «vostro amantissimo» con una filza di decorazioni e di svolazzi.

Quando essa rincasò, le sue guance erano così rosee che la zia Irene pensò che la nipotina già si rimettesse in salute. Quella notte dormì con la lettera di Hip sotto il cuscino, e ne trovò un'altra nella cassetta il mattino seguente, nella quale le domandava se sarebbe andata al tè di June Page il giovedì sera, e se avrebbe messo lo stesso abito azzurro che portava in chiesa. Lo avrebbe messo? Era stata molto in dubbio quale dei suoi due abitini belli le stesse meglio, e quasi quasi s'era decisa per quello verde... Alla fine egli scriveva: «Quando la luna si leverà stassera, pensate a me, ed io penserò a voi».

Marigold cercò nell'almanacco l'ora della levata della luna. La luna di Owl's Hill era realmente bella; alla «Nuvoletta» non era bella così! E quale altro ragazzo, fra quelli che conosceva, avrebbe

mai pensato a scrivere una cosa simile? Nemmeno fra mille anni!

Hip la fermò in un angolo, al tè del giovedì, e le domandò perché non avesse risposto alle sue lettere. Marigold gli rispose che non poteva scrivergli senza che la zia Irene lo sapesse prima.

– Però voi non le farete vedere le mie lettere? – chiese Hip pianissimo, tenacemente, prendendo un aspetto come se dalla risposta di lei dipendesse la sua vita.

Marigold si fece di fuoco e rispose di no. Per la qual cosa Hip passeggiò per la sala con aria da conquistatore. Chiamato a recitare, egli recitò con tono squillante, stando diritto come un bellissimo, coraggioso e immortale eroe.

Un pensiero tremendo sorse nell'animo di Marigold: sapeva egli di esser così bello e coraggioso? Ma troncò e seppellì quell'intruso immediatamente. Hip era davvero ammaliante. Diceva le parole più arrischiate che si dicono al giorno d'oggi guardando a Marigold, per vedere se essa lo ammirava. L'accompagnò a casa, non esattamente però partendo insieme a lei, ma raggiungendola sulla strada, dopo aver attraversato sentieri e campi. Al cancello di Owl's Hill, prese la mano di lei e la baciò per accomiatarsi. Marigold aveva infatti letto che i cavalieri antichi facevano così con le dame, ma che questo si facesse a lei...!

Era sconcertante il sentire tutti i fatti e le alte imprese di Hip: che egli aveva una volta salvato una bambina da un incendio (Amy doveva aver

esagerato dicendo che saliva spesso fino alla cima dei pali telegrafici); che una volta aveva arrestato una coppia di cavalli fuggenti, senza aver alcun aiuto; che all'occasione egli sarebbe capace di lottare con una tigre pazza di furore e di smania di sangue. Ed i serpenti di mare, non venivano essi a mangiare nelle sue mani? Una volta Amy disse ironicamente: – Ma io non credo che abbia fatto tutti quei miracoli, di cui continuamente parla! –

Marigold capiva benissimo ciò che significava questa incredulità: non era che gelosia. Ed era pure gelosia che faceva dire a Carolina che Hip aveva battuto sua sorella, quando aveva quattro anni, e che lasciava a bella posta aperto il cancello del vecchio signor Simon affinché i maiali potessero andare in giardino. Di queste cattiverie, Marigold non credeva una parola. Provava invece un senso di letizia quando altri pronunciava con ammirazione il nome di Hip.

Venne il giorno in cui lei ed Amy furono invitate al tè dalla famiglia di Hip. Che estasi penosa! sedere e mangiare alla stessa tavola di Hip, di fronte al grande acero che frusciava al vento, sulla cui corteccia Hip aveva intagliato le iniziali intrecciate dei loro nomi (così le aveva scritto una volta)! Come sentì amaramente l'umiliazione per lui, quando la mamma gli disse di tener giù i gomiti dalla tavola e di non parlare a bocca piena!

Ogni mattina, poi, c'era il romantico viaggio alla

porta per trovare una lettera nella cassetta... una lettera deliziosa. C'eran volte perfino in cui Marigold sentiva che le piacevano più le lettere di Hip che non Hip stesso; però non voleva ammetterlo; si combatteva da sé. In una le diceva che era la sua Piccola Regina. E l'aveva scritta questa frase speciale con l'inchiostro rosso... Oppure... col sangue?... Poteva essere?... Marigold aveva sentito dire simili cose. Essa compassionava ogni altra fanciulla, specialmente Carolina, e pensava a Hip continuamente, sorgesse o non sorgesse la luna!

– Siete così differente da tutte le altre! – le aveva detto Hip. Hip, il saggio!

4.

Il corso del vero amore, anche a undici anni, non è mai perfettamente piano. Venne il terribile giorno in cui ella e Hip quasi litigarono. Netta Caroll aveva detto un piccolo segreto non bello riguardante Em Dawes. La quale viveva giù al villaggio, presso una zia, perché i suoi genitori avevano fatto divorzio; vero come voi vivete. Netta l'aveva sentito dire ad Halifax, e per l'amor del cielo non se ne doveva fiatar con nessuno. Marigold promise solennemente che non ne avrebbe parlato mai. Col suo ben noto fiuto, Hip scoperse che Marigold gli taceva qualcosa, e la forzò

a dirglielo. Marigold non solo desiderava, ma ardeva dalla voglia di dirglielo, e si sentì mancare il cuore a quell'ingiunzione. Ma i Lesley non avevano mai mancato ad una loro promessa; era il costume della loro stirpe e Hip s'arrabbiò assai trovandola così inaspettatamente resistente. Vedendo che la collera non approdava a nulla, se non ad una faccia addolorata di Marigold, divenne triste e le rimproverò di non volergli affatto bene, se non gli diceva quello che avevan bisbigliato fra lei e Netta in questi ultimi tempi.

– Se non me lo dici – assicurò Hip seriamente, – mi vado ad annegare. Quando mi vedrai morto, desidererai d'avermelo detto. –

Veramente Hip qui esagerava un pochino, anche perché vedeva che Marigold non credeva affatto che egli si sarebbe annegato. Stette ferma nella sua determinazione di non parlare, malgrado ogni sua preghiera, ogni sua minaccia. Ora avvenne che nel pomeriggio seguente si sparse la voce che Hip Price non si trovava più, e che tutti nella comunità erano intorno a ricercarlo. Marigold credette di morire. S'era davvero annegato, perché credeva che non gli volesse bene? L'aveva fatto? Il suo terrore era immenso. Tutta la vita doveva vivere ricordando che uno s'era ucciso per causa sua? Chi può sopportare una prospettiva simile?

– Ho sentito mugolare un cane sotto la mia finestra, ieri sera – gemeva Amy, addolorata – e la mamma dice che è un sicuro segno di morte.

– Ma se non era altro che il cane di quel fannullone di Murphy – protestò Marigold.

Essa era molto risentita per quel dolore di Amy. Che diritto aveva Amy di piangere per Hip? Lei, Marigold, era pur capace di non piangere... Troppo profonda era la sua paura, per scoppiare in lagrime.

– Sua madre pensa che sia stato rubato! – continuava Amy, cercando un posto asciutto nel suo fazzoletto – ed è caduta da uno svenimento in un altro, tutto il giorno. Ma alcuni dicono d'averlo veduto scendere lungo il fiume in quel vecchio battello tutto sconnesso di Shanty George! E se fosse morto, io non dormirei per tutta la notte! –

Sopraggiunsero anche Carolina e June, tutte e due in lagrime, ciò che non giovava al loro aspetto né fisico né morale. Carolina fu addirittura petulante.

– Non capisco perché voi piangiate, June Page.

– Suppongo d'aver lo stesso diritto di piangere, di voi! – ritorse June. – Egli era mio amico, il mio speciale amico, che pensava a me più che ad ogni altra ragazza in Owl's Hill. Me lo disse dozzine e dozzine di volte! Mi disse anche che ero diversa da ogni altra ragazza ch'egli avesse mai incontrata. Piangere? Certo che voglio piangere! Sarete proprio voi che me lo impedirete?! –

Un mal accolto rossore era salito sul pallido viso di Carolina. – Hip vi disse realmente così? – domandò con stridula voce, mentre Marigold, ri-

masta un po' indietro, pareva una statua e Amy s'era messa in tasca il fazzoletto.

– Certo che me lo disse! Me lo scrisse anche. Ho avuto una sua lettera ogni giorno, per settimane intere.

– Ma anch'io – disse Carolina. Fu la volta di June di smettere il pianto e di guardar Carolina.

– Non è vero!

– È vero. Ve le posso mostrare. E mi diceva che io ero diversa di ogni altra ragazza che egli avesse mai conosciuta, e che non poteva resistere, essendo innamorato pazzo di me.

– Ma anche a me scriveva così! – ripeté June.

Si guardaron l'un l'altra, e non versarono più lagrime per Hip, e non ne avrebbero versate più, anche se fosse morto a quaranta metri di profondità.

– E non vi baciò mai la mano? – domandò Carolina. June rise con uno stridulo riso, che sembrava far brutta ogni cosa.

– Oh, anche più di così! – disse con malvagia intenzione.

Marigold, involontariamente, fregò via qualcosa dalla sua mano. Le era tornato il buon senso, ed era riconoscente a Dio di essere stata capace di non piangere. Non c'eran tracce di dolore sulla sua faccia. Calma e orgogliosa come tutti i Lesley presi insieme, essa centellinò il suo calice di assenzio e di bile. June Pages ricominciò a piangere, ma per compassionarsi questa volta, e Marigold pensò che i Pages non avessero dignità.

– Mi chiamava la sua piccola regina – diceva – e mi assicurava che avevo una corona di capelli d'oro. –

Chiamar d'oro i capelli di June, che erano di stoppa? e chiamarla «reginetta» con quel naso che pareva un pezzetto di stucco appiccicato al volto?! Era proprio cosa da ridere!

Carolina non piangeva, ma era annichilita. Anche lei era stata dunque una «reginetta!».

– E diceva che i miei occhi erano tanto dolci e provocanti. –

Pensare che quegli occhiacci tondi e smorti di Carolina erano stati chiamati dolci e provocanti! Oh! l'unica cosa vera era che Hip aveva lasciato aperto il cancello del vecchio Simon, e battuta sua sorella... battuta spesso! Di questo non v'era dubbio!

– Oh, egli è stato veramente vile, impostore, ingannatore, un vero essere abbietto! – scoppiò a dir con violenza June: – e spero che si sia annegato; lo spero!

– Non credevo che un simile ragazzo potesse agire a quel modo – disse tristemente Carolina. – Di chi ci si può fidare a questo mondo?

– Ed io invece credo che certi bei ragazzi sieno peggio degli altri, – disse June. – Ebbene, potete tenervelo!

– Oh, non lo desidero affatto – rispose con alterigia Carolina.

– Egli folleggia con tutte – tagliò corto Marigold – e non prendiamocela tanto calda ritenen-

do che si sia annegato. Ritornerà a galla sano e salvo. Io vado a scrivere a mia madre. –

E si separarono.

Marigold scrisse alla mamma, ma non le disse proprio ogni cosa, nemmeno questa volta. Però dapprima abbruciò un pacchetto di lettere da scolaretto, sentendosi come immischiata in un brutto affare. E desiderò ad un tratto di trovarsi seduta sul vecchio molo, presso la « Nuvoletta fra gli abeti » guardando i battelli che entravano, e sentendosi ventare in faccia la fresca brezza marina dalle vicine dune. Come odiava e disprezzava ora Hip Price! Tuttavia... che aveva detto una volta, la vecchia bisnonna?... « La più difficile cosa a questo mondo è l'essere giusti! ». « Allora suppongo che anch'io sono da biasimare quanto Hip! » ammise candidamente.

Ciò che salvava in lei il rispetto di sé stessa era di non avergli rivelato il famoso secreto.

*

Hip ritornò sano e salvo il giorno dopo. Era andato a far una trottata col figlio del fannullone Murphy, il merciaiolo, e il cavallo s'era azzoppito a diciotto miglia di là, in un posto senza telefono. Quei di Owl's Hill smisero le loro ricerche, e la signora Price rinvenne dai suoi attacchi di svenimento, e Hip salì direttamente a veder Marigold. Fu assai sfortunata la combinazione che

Hip portasse quel giorno un gonnellino di montagna alla scozzese.

– Vieni fuori a fare una passeggiata sui pascoli.

– No, grazie, Howard! – Hip non aveva mai provato l'incanto di sentire il proprio nome ripetuto da lei, e lo provò certamente. Ma nello stesso tempo rilevò anche che c'era qualcosa di strano in Marigold, che pareva l'incarnazione dello sdegno.

– Che c'è di nuovo? Non sembri molto contenta di vedermi ritornato. Ed io invece ho pensato a te tutto questo tempo!

– E anche a June e a Carolina? – chiese Marigold dolcemente, come una che avesse finalmente conosciuto Hip.

Per la prima volta da che si erano guardati, Hip perdette il contegno.

– Ah! dunque hanno pettegolato – diss'egli. – Ecco che stavo appunto giudicando ciò che esse credevano. Ma con te era diversa la cosa... con te era onesta. Tu le hai distanziate d'un miglio.

– Sarebbe meglio che andassi a casa tua, mi pare! – disse Marigold, sarcasticamente. – Tua madre potrebbe essere di nuovo in ansia per te. Potrebbe anche esser già svenuta. Addio. – E si allontanò rigida, regale, senza guardarsi indietro. Hip non solo si era annegato dalla disperazione, ma era morto, per lei, e, come dicono i Francesi, ben morto.

– Comunque, egli non fu mai però molto in-

teressante... – pensò; e fu di nuovo di buon umore.

Le parevan secoli dacché aveva lasciata la casa sua. E alla fine del lungo cammino per tornarvi, ecco apparire la mamma e Sylvia e la « Nuvoletta fra gli abeti ». E si sentì di nuovo pura; e pensò: « Sono ormai certa che aveva scritto non col sangue, ma con l'inchiostro rosso! »

Capitolo XIX.

Come avvenne che...

I.

Quando Marigold andò in visita prima dalla zia Anna e poi dalla zia Irene, partì realmente qualcosa dalla « Nuvoletta », e la nonna, che sentiva il vuoto lasciato dalla bimba, disse cupamente:

– Adesso la vorranno tutti! – E la sua predizione si compì presto: anche la zia Marzia avanzò le sue pretese su Marigold.

– Se Anna e Irene Winthrop l'hanno potuta avere, credo l'avrò io pure... Non ha mai passato una notte in casa mia, la figlia del mio fratello prediletto! – lamentò con voce di rimprovero.

Quindi la nonna, con un viso che voleva dire: «Non ve l'avevo detto, io?», e la mamma, con un altro che voleva dire: « Come farò a star di nuovo senza Marigold? » acconsentirono, per quanto malvolontieri.

– Jarvis è così... strambo! – disse la nonna alla mamma. Quantunque fosse suo genero, non lo aveva però tanto in buon concetto; d'altronde non godeva buon concetto in tutto il parentado.

Di lui si raccontava che una volta s'era alzato nel bel mezzo della notte per mettere il puntino a un « i » in una lettera che aveva scritta nella serata. Zio Klon diceva che questo si chiamava spinger piuttosto troppo lontano le cose!

Marigold non sapeva quello che sapevan gli adulti della parentela: ch'egli era vissuto tutta la vita con l'ombra della pazzia sospesa sul suo capo; e non comprendeva neppure quello che volesse dire lo zio Klon quando diceva che Jarvis prendeva l'universo troppo seriamente. Quello che essa sapeva di lui era che non l'aveva mai veduto ridere. E quando una volta questo zio Jarvis le domandò se amasse Dio, ed ella rispose « sì », aveva avuto il senso più chiaro di aver detto una bugia, poiché il suo Dio non era certamente quello di cui le aveva domandato conto lo zio Jarvis.

Gli voleva bene, certamente, poiché si deve voler bene a tutti i propri parenti, ma quel parente non le piaceva affatto. Quando egli veniva in visita alla « Nuvoletta », ella si ecclissava. Non capiva ancora che egli aveva un viso da fanatico; ma aveva osservato la sua fronte alta, stretta, nodosa, gli occhi profondamente incavati, intolleranti, la bocca austera, spietata, e un grosso naso, ch' egli aveva l'orribile abitudine di tirare frequentemente.

Conosceva pure la selvaggia, immensa, nera barba, ch'egli non faceva mai regolare, poiché questo sarebbe stato contrario alle Sacre Scritture, e quindi contrario alla volontà del Signore.

Lo zio Jarvis conosceva tutto intorno alla volontà di Dio, oppure credeva conoscer tutto; e nessuno poteva andare in cielo se non credeva esattamente ciò che credeva lui. Con tutti egli discuteva, o meglio dogmatizzava. Marigold era un pesciolino così minuscolo, che di solito sfuggiva fra le maglie della rete teologica tesale da lui, e poi egli le faceva poca attenzione. Tuttavia essa talvolta pensava che lo zio Jarvis non si sarebbe probabilmente trovato bene in paradiso, con nessuno con cui discutere.

Ciò nulla meno fu assai soddisfatta dalla probabilità d'un altro soggiorno.

Lo zio Jarvis e la zia Marzia, dunque, vivevano al di là della baia, ciò che agli occhi di Marigold aveva un'attrattiva magica. Eppoi ella voleva bene alla zia Marzia, che aveva occhi calmi, azzurri come il mare, e praticava una sola teoria, cioè « che ognuno ha bisogno, di quando in quando, di un po' di sollievo ».

Le sue torte erano inarrivabili, e fra esse una ve n'era di cui lei sola possedeva il secreto, e che tutto il parentado le invidiava. Marigold si riprometteva dunque un piacevole soggiorno in casa di zia Marzia. Lo zio Jarvis non sarebbe poi stato sempre sempre insieme a lei e alla zia; in quei giorni si doveva mietere il frumento, fare altri lavori nei campi, e ci sarebbe stato tempo di respirare durante le assenze di lui.

Marigold andò adunque alla fattoria di Harrow Lane (prato dalle mille foglie) dove trovò una

vecchia casa dal basso tetto, circondata da scuri abeti e dal giardino di zia Marzia. L'unica cosa che lo zio Jarvis riserbava a sé nella cerchia « giardino » era un filare di piccoli rotondi abeti lungo la siepe del cortile d'entrata.

Veramente egli si divertiva a potarli ogni primavera, strappandone ogni ribelle ramoscello, come avrebbe strappato gli assertori di ogni dottrina che non fosse la sua.

Il letto dove Marigold doveva dormire era tanto grande ch'essa ci si smarriva; pur troppo altrettanto piccola era la finestra quadrata, che guardava sulle onde argentee della baia. Aveva poi la più simpatica scodellina per la minestra, che le pareva, così, anche più gustosa. E la torta della zia manteneva oltre misura la fama di cui godeva.

Lo zio Jarvis non le imponeva eccessivamente riguardo, ma essa era segretamente spaventata dalle cupe preghiere di lui. « Come? – pensava meravigliandosi – bisogna dunque gemere in quel modo quando si parla con Dio? » Le sue preghiere invece erano assai serene; ma forse non avrebbero dovuto esserlo.

Il giorno meno piacevole, per lei, era la domenica. Alla domenica lo zio Jarvis era cattivo come quell'uomo delle storie di zio Klon, che impiccò il suo gatto perché di domenica aveva preso un topo. La prima domenica che lo zio udì ridere Marigold con quel suo riso squillante e giocondo, le disse assai severamente che in casa sua non si doveva mai ridere la domenica; e il suo viso, se

non la sua lingua, pareva soggiungere: checché si faccia alla « Nuvoletta fra gli abeti! ».

2.

Non molto tempo dopo arrivata a Harrow Lane, Marigold non tardò a trovarsi una compagna. In capo ad una settimana essa e Bernice Willis si conoscevano a fondo, e conoscevano tutta la loro vita passata. La zia Marzia si sarebbe piuttosto aspettata che la favorita di Marigold fosse Babe Kennedy, della vicina fattoria, e perciò assai più facile a trovarsi con Marigold che non Bernice. E Babe sarebbe stata pronta a diventarlo. Ma il cameratismo, come il bacio, dipende dalla simpatia. A Marigold non piaceva Babe, che era bensì una graziosa bambola dai capelli d'oro pallidissimo, dai pallidi occhi verdi, ma aveva una inquietante espressione, ed un sorriso così irritante che metteva a dura prova i nervi. Marigold non l'avrebbe voluta avere per vicina. Bernice invece era la prescelta dal suo cuore, la prima reale amica, la prima reale rivale di Sylvia.

Bernice abitava mezzo miglio lontano, con una bizzarra vecchia zia, in una vecchia casa vicina ad un giovane bosco d'abeti. La descrizione di questo bosco riusciva difficile a Marigold, quando ne scriveva alla mamma. È così delizioso un giovane bosco d'abeti! e che cose affascinanti devono succedere fra i giovani rami! Bernice era

brutta, ma assai intelligente. Aveva i capelli lunghissimi, color topo, e grandi amichevoli occhi grigi in una faccia sottile, lentigginosa, che pareva fatta per esser ridente, mentre era abitualmente malinconica. I suoi genitori erano morti, e Bernice non aveva altri parenti che la sua bizzarra vecchia zia. Molte delle ragazze di Ladore – un posto magico, al di là della baia dove essa viveva – non le volevano bene.

E invece Marigold e Bernice se la intendevano benissimo, amavano le stesse cose, parlavano lo stesso fiorito linguaggio. Tutte e due sarebbero vissute di chiaro di luna e di bisbiglio di fronde, almeno per un certo tempo. Entrambe amavano i gattini, e i piccoli pini che correvano lungo la spiaggia, e le piccole onde danzanti nel porto, che parevano cantare canzoncine. Un uccelletto che gorgheggiasse sulla cima d'un albero a Harrow Lane le entusiasmava, e un viaggio immaginario nella luna era per esse il discorso d'un'intera serata. Quindi ogni giorno aveva per esse una gaia avventura.

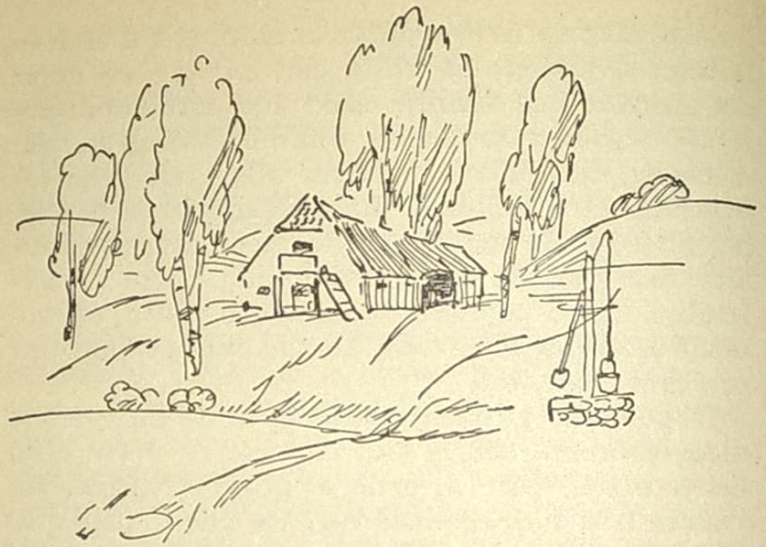
– Vedrai che verrai poi a sapere che non è buona come credi! – disse Babe a Marigold un giorno, con aria sinistra. Ma Marigold pensò che solo la gelosia la facesse parlare.

Una notte, le due romantiche amiche ebbero perfino la fortuna di dormire insieme; non solo; ma di dormire in un granaio, il piccolo granaio al di là dello stretto cupo campo tappezzato di verde muschio e pieno di betulle. Che nottata fiabesca!

La zia Marzia aveva detto a Marigold d'invitar Bernice a passare la notte con lei; e poco dopo che Bernice era venuta, ecco due automobili arrivare strombazzando da Charlottetown, cariche di ospiti, che dovettero venir alloggiati nelle diverse camere di Harrow Lane. Marigold fu ben felice di cedere la sua cameretta, per andar con Bernice nel granaio, in quella tepida notte di settembre. Certo non avrebbero avuto paura, nel comodo letticciuolo che zia Marzia aveva saputo far preparare per loro.

Dopo aver gironzolato per il prato fin verso le dieci, salirono, con le loro camicie da notte e un bel pezzo di torta di mele, al proprio rifugio. Entrambe non avevano mai vegliato fino a quell'ora: Bernice, a casa sua, alle otto era a letto ogni sera e Marigold press'a poco alla stess'ora. In sala, a quell'ora cenavano, e lo zio Jarvis era probabilmente tetro. Prima di salir la scaletta esterna che metteva al granaio, bevvero tutte e due alla sorgente deliziosa, che si trovava lì presso e che lo zio Jarvis chiamava *la scaturigine*. Le assi nude del granaio erano state lavate coscienziosamente quel mattino, e la zia aveva allestito un bel letto a due posti, ricoperto da un grazioso trapuntino bianco tutto ricamato a rosei soli; una candela vi mandava una debole luce, ma doveva essere subito spenta, non appena si fossero coricate.

Esse spalancarono la porta e soffiaron subito sul lume per avere il piacere di svestirsi al chiaro di luna: e fu appunto quando eran pronte a fic-



carsi sotto le coltri che Marigold fece un'amara scoperta.

– Ora diciamo le nostre preghiere – disse – e poi potremo ciarlare quanto vorremo senza che nessuno bussi alla parete e ci dica di smettere. –

Bernice si scostò dalla finestra dove era stata ad ammirare la luna sulla baia e sulle betulle e disse assai calma:

– Io non dico mai preghiere! –

Marigold sussultò.

– Come? Ma non sai, Bernice Willis, che fai peccato? Non hai paura che Dio ti punisca?

– Non c'è Dio! – ribatté Bernice senza scomporsi; – ed io appunto non prego perché non credo! –

Marigold la guardò esterrefatta: tali parole erano state pronunciate, eppure il granaio era ancora silenzioso e Bernice se ne stava tranquilla nel chiarore di luna.

– Oh, Bernice, Bernice! ci deve per forza essere Dio.

– Come lo sai?

– Me l'ha detto la mamma – rispose Marigold, afferrando il primo argomento presentatole dal suo spirito allarmato e confuso.

– Essa ti avrà anche detto che c'è la Befana, nevvero? – riprese Bernice senza darle tregua. – Tu pensi forse che mi piacerebbe credere in Dio; ma io non posso.

– Perché no? – disse Marigold disperata.

– Perché non ho nessuno. Nessuno, fuorché la zia Harriet, che è soltanto una zia posticcia e che non mi vuol punto bene. Il babbo e la mamma sono morti ed essa non me ne parla mai. Avevo un gattino; morì, ed essa non volle che ne avessi un altro. Quanto a pregare, sì, una volta pregavo: quando ero piccola. E mi ricordo anche che una volta, la zia mi mandò a portare un'ambasciata in un negozio: tirava un vento gelido, ed io ero poco coperta; mi ricordo che mi inginocchiai proprio sulla strada, vicino ad un piccolo abete, e chiesi a Dio che facesse soffiare un vento più caldo prima che uscissi dal negozio. Egli non lo fece, anzi faceva più freddo di prima: le raffiche mi soffiavano in faccia. E anche quando s'ammalò il mio gattino, pregai Dio di farlo guarire; e invece morì. Allora capii

che non c'è Dio; poiché se ce ne fosse uno, non avrebbe lasciato morire il mio piccolo amico, l'unica cosa che io avessi da amare. Così non pregai più. Naturalmente bisogna che m'inginocchi quando la zia dice la preghiera in comune; ma m'inginocchio e faccio smorfie!

– Ma se dici di non credere in Lui!

– Bene! – Bernice non desiderava essere ora rimbeccata: – bene, faccio smorfie all'idea di Lui! –

« Questa era dunque la Bernice di cui le aveva parlato Babe! » rifletté amaramente Marigold.

– Inoltre, guardami! – continuò Bernice come ribellandosi – guardami come sono brutta! Guarda alla grandezza della mia bocca. Perché Dio mi fece brutta? Babe Kennedy dice che ho una faccia da scimmia.

– Non è vero! – interruppe Marigold – pensa invece quanto sei intelligente!

– Ma io desidero esser bella – disse Bernice ostinatamente. – Allora la gente mi vorrebbe bene. Perciò non credo in Dio, e non pretendo di crederci! –

Marigold s'alzò con un lungo sospiro di rassegnazione e buttò le braccia al collo di Bernice.

– Non importa! Io ti amo! ti amo, sia che tu creda o non creda in Dio. Solo desidererei ardentemente che tu credessi. È molto, molto più bello.

– E nemmeno te, avrò come amica per lungo tempo! – insisté Bernice nel suo pessimismo. – Accadrà qualche cosa che mi porterà via anche te, vedrai!

– Nulla può accadere! – disse Marigold, come sfidando il destino. – Certo dovrò tornare a casa mia alla fine della mia visita; ma ci scriveremo; e io dirò alla mamma d'invitarti alla « Nuvoletta fra gli abeti »; e noi saremo amiche per sempre. –

Bernice scosse la testa: – No, no; vedrai che accadrà qualche cosa... Vedrai... È troppo bello, perché abbia a durare! –

Un nuovo timore assalì Marigold, che chiese improvvisamente:

– Bernice, se non credi in Dio, come puoi aspettarti d'andare in Paradiso?

– Non me l'aspetto! E non devo neppure aspettarmelo! – rispose Bernice con aria di sfida, – la zia Harriet lesse in un libro che il paradiso è un luogo tutto chiuso da pareti e da cancelli; ed io odio ciò!

– Però non sarebbe meglio che andare a... al...

– All'inferno? No. Non vorrei farti piacere l'inferno, se non vuoi: ma io non credo a nessuno dei due posti. –

A Marigold ciò parve ancor più terribile che il non credere in Dio. Essa sospirò di nuovo, ma s'inginocchiò a dir le sue preghiere. Le pareva quasi una vuota cerimonia, questa, con quella piccola scettica al fianco. Bernice era tornata alla finestra. E Marigold disse con tutto il suo cuore:

– Vi prego, o buon Dio, fate che Bernice creda in Voi. Oh, Vi prego, fate che Bernice creda in Voi! –

4.

Fu durante il pranzo del giorno seguente che Marigold commise il più grande errore della sua vita. La zia Marzia le domandò perché fosse così seria e pensierosa e Marigold confessò che era triste a cagione di Bernice.

– Perché, vedete, essa non crede in Dio. E deve esser terribile il non credere in Dio!

– Che cosa dite? – tuonò lo zio Jarvis, improvvisamente. – La vostra Bernice Willis non crede in Dio?

– Dice di no! – rispose a bassa voce Marigold.

– Povera bambina! – compassionò zia Marzia.

– Ma che povera bambina, d'Egitto! Peccatrice – tuonò di bel nuovo lo zio Jarvis. – Se non crede in Dio, tu non devi più giocare con lei, Marigold.

– Oh, Jarvis! – protestò zia Marzia.

– Ho detto, e basta! – e lo zio Jarvis infilò la forchetta in una patata, come se stesse infilzando un infedele. – Guai a coloro che s'adagiano nel peccato! In questa casa si osservano i dieci comandamenti della legge.

– O Jarvis! pensate che quella povera bimba non ha nessuno che le insegni nulla! Quella vecchia stramba di...

– State zitta, Marzia! Essa ha avuto un'infinità di occasioni, in un paese cristiano come questo, d'imparare che c'è Dio. Perché non va alla scuola di Dottrina Cristiana e in chiesa? Sua zia Harriet Caine è un buona cristiana, seria. Non è possibile che non abbia insegnato a Bernice la verità. Bernice è semplicemente fra i non eletti, ed è troppo in peccato per giocare con te, Marigold. Come? io rifiutai di stringer la mano al Dr. Clarke perché diceva che sono esistiti due profeti Isaia, e dovrei tollerare un'infedele? –

La zia Marzia sapeva che egli era inesorabile, e Marigold ne era ora persuasissima; perciò questa cominciò a piangere, quantunque sapesse che le lagrime non lo avrebbero influenzato punto.

– O, zio Jarvis! se Bernice... Se Bernice viene a credere che c'è Dio, potrò giocare ancora con lei?

– Sì, ma non prima d'allora. –

E zio Jarvis diede al suo naso una tirata frenetica e lasciò indignato la tavola, arricciando ben bene il suo nero barbone. Quel giorno aveva il mal di testa, poveraccio, ed era quindi più che mai intransigente. La zia Marzia gli consigliò di prendere l'aspirina, ma egli non volle; il prender l'aspirina era come sottrarsi ai decreti di Dio, il quale vuole che si sopporti il dolore, quand'Egli ce lo manda. La zia Marzia cercò di consolar la fanciulla, quantunque sperasse assai poco di smuovere il marito dalla sua opinione.

– Potevo tacere! morsicarmi la lingua in quel momento! – brontolava Marigold.

– Sarebbe stato infatti più saggio! – convenne

tristemente la zia. Trent'anni di convivenza con Jarvis glielo avevano insegnato. Marigold non dimenticò mai la faccia angosciata di Bernice quando le disse che lo zio Jarvis le proibiva di giocare insieme con lei.

– Non te l'avevo detto, che qualche cosa sarebbe venuto a separarci? Lo sapevo, io! – e la voce le tremava di dolore.

– Bernice, non potresti, non vorresti... far finta di credere in Lui? – ma le veniva meno la voce dicendo così, perché sentiva profondamente nell'anima che un'amicizia così procurata era avvelenata nel fondo. E Bernice pure lo sentiva.

– Non posso, Marigold. Non lo posso, nemmeno per te! E poi non gioverebbe!

– Oh, Bernice! se un giorno, malgrado tutto quello che mi hai detto, venissi a persuaderti in Lui, me lo dirai, nevvero? Allora potremmo essere amiche di nuovo. Promettimelo. –

Bernice promise, ma soggiunse: – Non accadrà, però. –

*

Marigold si sentì tutta sola nella settimana che seguì questo colloquio. Le mancava Bernice, mentre l'odiosa Babe le ronzava intorno con un risolino di trionfo.

– Non te l'avevo detto, io? Lo sapevo da anni che Bernice non credeva in Dio. Scommetto che egli la punirà severamente, uno di questi giorni.

– In ogni modo essa non pronuncia le parole

sbagliando l'accento come fai tu, quando leggi! – non poté a meno di rinfacciarle Marigold, pensando ad un brano di libro, che Babe aveva letto il giorno prima e che aveva fatto ridere tutte le allieve della scuola domenicale.

Babe arrossì. – Non credo che la maestra stessa sappia pronunciar tutto esattamente; e tu mi secchi molto, Marigold Lesley. Tu sei arrabbiata perché hai scoperto che la tua preziosa Bernice non è lo stinco di santa che credevi.

– Non sono arrabbiata; – disse con calma Marigold – sono dolente per lei. Deve essere terribile, essere come Bernice. –

Ogni sera Marigold pregava fervidamente per la conversione di Bernice, ma pregava senza un briciolo di speranza che la sua preghiera fosse esaudita. Cercò perfino di consultare in proposito un sacerdote, una sera che venne ad Harrow Lane a cena.

– Macché, macché! tutti credono in Dio! – rispose quando Marigold gli espose timidamente un caso di supposizione del contrario. E quindi non ne fu molto confortata.

Aveva anche irragionevolmente pensato di rifiutarsi di mangiare, finché lo zio Jarvis non la lasciasse giocare con Bernice; ma qualche cosa le fece sentire che non avrebbe smosso d'un filo lo zio, il quale assai probabilmente l'avrebbe rimandata a casa. E, ahimè!, le more eran mature sulla collina e c'era un cestino pieno di adorabili micini nuovi nel vecchio granaio cadente. Lo zio

era talmente immerso nella teologia che non trovava il tempo di far riordinare i suoi granai. Ed era una vera vergogna che Bernice dovesse esser priva di questi piaceri, perché non credeva in Dio!

5.

– Ho scovato qualcosa sul conto di Bernice Willis! – canterellava Babe Kennedy, trionfante, pestando i tacchi e le punte delle scarpe contro la porta del granaio.

Marigold la guardò sprezzantemente dall'angolino dove stava riordinando il suo armadietto di piatti scompagnati.

– Che cosa hai scovato?

– Proprio a te non lo dirò! – fece Babe dandosi dell'importanza. – Lo dirò a Bernice stessa. Gliene ho già fatto cenno questo pomeriggio in bottega, ma allora non glielo volli dire. Le ho dato solo del filo da torcere. Ma ora corro giù subito da sua zia a dirglielo, non appena ho portato le uova della signora Carter. Oh, è vergognoso! la cosa più vergognosa di cui abbia sentito parlare! Lo riconoscerai anche tu fra poco. Altro che cara Bernice, cara Bernice! Sono contenta di liberarmene! È come un uragano che s'avanza! –

Marigold fece un salto fuori dal granaio, afferrò per un braccio Babe, e la scosse forte con gran rischio delle uova che portava, la trascinò

dentro chiudendo la porta violentemente dietro a sé e disse imperiosamente:

– Basta con tanti misteri! Dimmi quello che sai, e non altre sciocchezze! –

Non per nulla Marigold era una Lesley; strinse le labbra sottili e fece il viso serio. L'altra pure prese una crudele espressione di sfida, e disse:

– Ebbene, poiché lo vuoi sapere, il padre di Bernice Willis non è niente affatto morto. È in una casa di pena a Dorchester, per aver rubato.

– Io... non lo credo!

– È vero! te lo giuro! l'ho sentito dire dalla signora Keyes di Charlottetown, che è venuta a trovar la mia mamma. Egli era in una banca, ed ha... rubato del denaro. Fu condannato a dodici anni di carcere, e sua moglie morì di crepacuore, quantunque la signora Keyes dica che furono le stravaganze di lei a spingerlo a rubare. Allora la zia Harriet prese Bernice, che era piccolissima, e le lasciò sempre credere che i suoi genitori fossero morti. –

Quanto desiderava Marigold di non credere una simile enormità! ma tutto ciò doveva essere vero, da non lasciar speranza alcuna.

– Ed io sono ben felice di non aver mai giocato con Bernice! – disse con ironia Babe: – con la figlia d'un uccello di rapina! Penso con gioia alla sua faccia, quando glielo dirò!

– O Babe! – supplicò Marigold, pietosamente. – Non avrai il coraggio di dirglielo, spero. Ti prego, ti prego, non dirglielo!

– Glielo voglio dire, sì! Voglio rintuzzare quella sua alterigia! Porta la testa così alta, come se provenisse da gente onesta!

– Se fossi cangiata in un rospo in questo momento, potresti vederti quale sei – gridò Marigold irritata; ma Babe sorrise.

– Per certo ti rincresce! dopo d'aver pensato che nessuno all'infuori di Bernice era degno di giocar con te, miss Lesley! Ora puoi tirarti le corna da te stessa! Ed io vado subito a dirlo a Bernice. Del resto lo saprebbe fra non molto lo stesso, poiché suo padre uscirà presto di prigione. Avrò anch'io il mio diletto nell'annunciarglielo per la prima! Pensa alla faccia che farà!... Suvvia, apri questa porta e lasciami uscire! –

Marigold fece macchinalmente quello che le veniva imposto, poiché l'anima sua era tanto lontana da quella di Babe.

6.

Quanto era spaventosa quella rivelazione! Nessuna speranza più che Bernice dovesse credere in Dio! E Marigold non poteva completamente darle torto. « Pensa alla faccia che farà, quando glielo dirò! » Marigold la vedeva, quella faccia, quella cara faccia, lentigginosa ma espressiva, sensibile, semplice... La vedeva come se fosse stata presente al colloquio. Oh, Babe non avrebbe certamente taciuto; piacevano tanto a Babe le brutte

cose! Non aveva forse detto alla moribonda Kitty Housemann che stava per morire? Non aveva detto alla maestra che Sally Ford aveva rubato in iscuola la matita di Jane Mc Kenzie?

« Se potessi andar da Bernice prima di lei... » pensò Marigold « Se lo deve udire, forse le farebbe meno dolore sentendolo da me. Potrei scendere da via Lower; la signora Carter sta nella strada in alto; forse arrivo prima di Babe. Ma è scuro, sta per piovere... ».

Marigold rabbrividì: ora non temeva troppo ad andar sola al buio per una strada conosciuta; ma per una sconosciuta?... Corse giù dalla scaletta del granaio, traversò il campo di betulle, infilò la via Lower... Doveva, doveva arrivar da Bernice per la prima. Ma come era solitaria e paurosa quella via Lower, ora percorsa dagli ululati del vento, ora irradiata da un pallidissimo chiaror di luna fra le nere nubi! Malinconici cani si scambiavano i loro latrati di fattoria in fattoria: negli angoli delle siepi il vento mormorava note dolenti; qualcosa con gli occhi gialli la guardava da un cespuglio. E gli alberi? Alla luce del giorno Marigold era un po' come una sorellina per tutti gli alberi di questo mondo. Nella notte invece, essi acquistano forme ed ombre così straordinarie!...

Un enorme leone errava adagio e inquieto nel campo di John Burnham. Un diabolico gallo si pavoneggiava sulla siepe. Uno strano vecchietto la guardava con la coda dell'occhio al di là d'un cancello. Un vero diavolo s'appiattava allo svolto

della strada. Tutto il cammino era pieno di terrori. Marigold sudava freddo quando raggiunse la casa presso il bosco di abeti novelli e precipitò nella piccola cucina, dove Bernice era fortunatamente sola.

– Bernice – balbettò Marigold – Bernice... Babe sta venendo qui per dirti qualcosa... qualcosa di spaventoso. Cercai d'impedirglielo, ma non vi riuscii. –

Bernice guardò Marigold con paura chiaramente visibile nei suoi occhi grigi.

– Ho capito questo pomeriggio che essa rimuginava qualcosa. Mi domandò dove mio padre fosse sepolto ed io le dissi: A Charlottetown. – Va un po' a vedere se c'è la sua tomba colà! – mi disse. – Se tu, Marigold, sai qualcosa, dimmelo; lo sento assai più volentieri da te che non da lei.

– No! io non posso... non posso, Bernice! – pianse Marigold con voce d'agonia. – Avevo pensato di potere, ma non posso.

– Lo devi! – fece Bernice risoluta. Alla fine, Marigold glielo disse, a sbalzi, piangendo: poi si nascose la faccia tra le mani.

– Oh, fece Bernice, come sono felice! – Marigold si scoperse il viso e la guardò. Bernice era raggiante: i suoi occhi parevano stelle.

– Felice?

– Oh, sì!.. Ma non vedi? Dopo tutto, ho trovato qualcuno; era così spaventoso il pensare che non appartenevo a nessuno. E il babbo avrà tanto bisogno di me, quando tornerà! Quanto c'è già

da fare per lui! Oh, Marigold, ora credo in Dio. Mi rincresce d'aver sempre detto di no. Ma certo che gli credo. Lo amo!... amo tutti nel mondo, e non penso proprio più quanto io sia povera e brutta, ora che ho un padre da amare. –

Nella grande confusione che regnava nella testa di Marigold, una sola idea faceva capolino, chiaramente:

– Bernice, se tu ami Dio, lo zio Jarvis ci lascierà ancora giocare insieme!

*

– Oh oh! molto bene! – dico io – e Babe Kennedy mise la testa dentro la porta di casa. Ma il suo viso era bruttamente deluso. – Questo era dunque il perché non volevi che io parlassi, perché potessi annunciarglielo tu!

– Precisamente! – Marigold rimise le sue braccia al collo di Bernice e guardò in aria di sfida la maligna Babe.

– L'ho proprio detto io per la prima, così che tu puoi tornare a casa tua. Miss ...*Lupo!* Nessuno ha qui bisogno di te. –

Capitolo XX.

La punizione di Billy

I.

– Io porto il malocchio – assicurò Billy con l'aria di pronostico: – la gente ha paura e scappa da me.

– Se continui a dir sciocchezze, non possiamo essere amici – ribatté freddamente Marigold. – Ma se sei assennato, potremo esserlo. –

Billy – poiché nessuno all'infuori della zia Min lo chiamava William – guardò quella specie di folletto di Marigold, e decise di essere assennato. Quando la zia Min gli aveva detto che Marigold Lesley sarebbe venuta a Windyside per una settimana, Billy aveva avuto due reazioni. Dapprima ne era stato assai seccato. Non gli piaceva avere fra i piedi una ragazza che frugasse o curiosasse fra le cose sue. Ma in un secondo tempo, ne fu contento: sarebbe stato un bel divertimento il tormentarla e insegnarle a star al suo posto. Ora però era sorta una terza maniera di considerar le cose. Marigold dai capelli chiari, dagli occhi azzurri, dal rapido passo, trovò favore ai suoi occhi.

E, come segno del suo favore, quella sera stessa, seduto sui gradini del granaio, le confidò tutti i suoi fastidi. Marigold ora ascoltava e si mostrava della sua opinione, e ora diceva chiaro e tondo il suo parere, e discuteva senza riguardo.

Marigold non poteva proprio ben capire perché Billy fosse molto malcontento di vivere presso la zia Min. A lei ciò piaceva, anzi, molto. Billy trovava assai stretto e severo il metodo di vita di zia Min; Marigold, paragonandolo a quello della sua nonna, lo giudicava invece assai favorevolmente. Quantunque Marigold, secondo il ben noto costume della sua casta, chiamasse zia la cugina Min, questa non era per lei che una cugina, mentre era una vera zia per Billy. Ad ogni modo i due ragazzi si dicevano cugini. Questa era poi l'ultima visita della stagione, poiché la settimana seguente Marigold avrebbe ripreso la scuola.

La fanciulla amava l'ampia arieggiata dimora di Windyside, con le sue molte sale piene di antichi mobili. Quante cose vi erano da ammirare!

Il marito di zia Min era stato un famoso marinaio ed aveva riportato, dai numerosi suoi viaggi in ogni parte del mondo, i più svariati oggetti: come gigantesche e magnifiche conchiglie dall'India, e una gabbia di pappagalli impagliati, ed un perfetto modellino di bastimento che richiamava subito l'attenzione dei visitatori all'entrar nel vestibolo.

Certamente la zia Min era inflessibile quanto alla dieta – ciò che aveva favorito il permesso